



La liberazione a Milano nell'aprile del 1945. Sotto, milizie fasciste della Repubblica di Salò

Archivio Unità

L'ARTICOLO

La visione riduttiva della Resistenza

ROSARIO VILLARI



Durante gli anni dell'egemonia democristiana si è delineata ed è prevalsa nella sinistra e in una parte del Pci la tendenza ad una visione restrittiva della Resistenza. Anziché considerarla in tutta la sua ampiezza e valorizzare gli apporti venuti dalle parti più varie della coscienza politica e civile del Paese e dai più diversi strati della società, la sinistra si è attribuito quasi il monopolio dell'antifascismo, privilegiando i motivi della rivoluzione sociale e del socialismo, Patriotismo, libertà, indipendenza nazionale, fedeltà, onore ed altri valori ideali, che pure furono presenti nella Resistenza, sono rimasti in secondo piano. Non è stata quindi incoraggiata la ricerca né sulla partecipazione di singoli e di gruppi appartenenti alle sfere superiori della società (borghesi, aristocratici, alti ufficiali dell'esercito, prelati) né sui sentimenti antifascisti di quella parte della popolazione che non ha preso le armi e non ha militato nelle formazioni partigiane e nei movimenti politici clandestini. Sono rimasti fuori del quadro, per esempio, episodi come la Resistenza e l'eccidio di Cefalonia e i molti casi in cui soldati, ufficiali e civili prigionieri rifiutarono, a prezzo della vita, di aderire al fascismo nei campi di concentramento tedeschi.

La sinistra era la parte politica più interessata a stabilire un legame ideale e politico con la Resistenza, ma facendolo in questo modo presentava non il quadro di un episodio positivo e vittorioso, ma quello di una rivoluzione mancata. Per ragioni diverse e per interessi contrastanti anche altri e opposti settori dell'opinione politica (specialmente sul versante della destra) hanno accettato questa impostazione. Si è venuta affermando così l'idea che la Resistenza sia stata un fenomeno relativamente limitato e non un movimento etico e politico di un intero popolo, di una nazione; l'idea che, nelle pieghe della grande guerra tra gli Alleati e la Germania nazista, sia cresciuto un feroce ma limitato scontro

tra fascisti e antifascisti (per lo più, questi ultimi, comunisti o di sinistra). Allargando un po' il significato tradizionale del termine, non senza ambiguità, si poteva applicare a questo scontro l'etichetta della «guerra civile».

Mancando di sostegno e di risonanza politica, gli studi più approfonditi orientati in altra direzione e le testimonianze più alte e significative, come gli scritti e gli interventi di Giorgio Bocca, non hanno potuto impedire che questa idea della Resistenza si imponesse nella pubblicistica e nella cultura media. Eppure i fatti della storia italiana degli anni successivi alla guerra smentivano quella visione ristretta e parziale e suggerivano invece l'idea che l'esperienza della guerra, dell'antifascismo, dell'occupazione nazista e della Liberazione aveva prodotto profondi cambiamenti nella coscienza del popolo italiano, che si intrecciavano anche con una ripresa del sentimento di nazionalità e dei valori propri del Risorgimento.

Quali sono questi fatti? Pur con tutte le contraddizioni e le degenerazioni che si sono manifestate nel corso degli anni, il popolo italiano ha dimostrato di saper costruire e di

difendere nelle condizioni più difficili la libertà e l'unità, ed ha usato prevalentemente in questo senso, al Nord e al Sud, gli strumenti politici di cui ha potuto disporre dalla fine della guerra in poi. Le spinte separatistiche, emerse nella crisi del dopoguerra, sono state sconfitte non solo grazie alle decisioni politiche e istituzionali della classe dirigente ma anche perché hanno trovato un argine nella volontà politica delle popolazioni. Non è tanto facile trovare negli altri paesi europei, alcuni dei quali si portano dietro da centinaia di anni problemi di

nel Mezzogiorno. Trasferimenti di popolazione dal Sud al Nord hanno incrementato l'economia, la cultura, i costumi e la civiltà del paese nel suo insieme. Clericalismo e anticlericalismo, largamente radicati nella nostra mentalità ancora fino alla seconda guerra mondiale, sono scomparsi dalla scena. Tentativi di rivolta, come quella di Reggio Calabria, e di colpi di Stato sono caduti nel nulla. Il terrorismo, malgrado le oscure complicità che ha avuto e le strumentalizzazioni di cui è stato oggetto, si è infranto contro la fermezza del popolo italiano.

Anche i comportamenti elettorali dimostrano, in definitiva che i valori della libertà e della solidarietà sono stati fino ad oggi prevalenti. Il discorso potrebbe continuare sul piano dei diritti civili, degli equilibri sociali, della cultura e dell'iniziativa politica. Tali comportamenti e conquiste - che si accompagnano certamente a gravi problemi, profonde contraddizioni e permanenti difficoltà e che sono soggetti a stati e involuzioni - non sarebbero stati possibili se i valori della Resistenza e del Risorgimento, non fossero penetrati largamente nella coscienza civile del paese e non vi avessero posto in qualche misura preminente. Siamo arrivati al punto che anche la Chiesa, a lungo nemica acerrima dell'unità politica italiana, oggi ne assume pienamente e senza riserve la difesa e non si lascia per questo condizionare da minacce «temporali».

Il primo discorso pronunciato da Luciano Violante in qualità di presidente della Camera riecheggia, in un punto, interpretazioni troppo restrittive dell'influenza che il Risorgimento e la Resistenza hanno avuto sugli italiani. Violante ha detto che «Risorgimento e Resistenza hanno coinvolto solo una parte del paese e una parte delle forze politiche» e che «oggi del Risorgimento prevale un'immagine oleografica e denudata dei valori profondi che la ispirarono». Si è anche domandato che cosa deve fare l'Italia democratica «perché la lotta di liberazione dal nazifascismo diventi davvero valore nazionale». La prima osservazione è ovvia, le altre sono assai discutibili. Molto e continuamente si deve operare per difendere e consolidare la libertà e l'unità della nazione: ma penso, per le ragioni sommarie indicate, che quei valori fanno già parte del patrimonio nazionale, anche se non tutti ne accettano il culto e alcuni pericoli non sono scomparsi. Oltretutto, i difficili problemi che abbiamo di fronte si possono affrontare meglio avendo e dimostrando maggiore fiducia nella maturità politica della nazione.

DALLA PRIMA PAGINA

La garanzia «anti-inciuco»

e di interventi continui ed eccedenti il tempo di una legislatura, non venivano mai risolti. Mi è tornato in mente il libro di Michael Stewart leggendo la bella intervista di Paolo Franchi a Massimo D'Alema sul Corriere di sabato scorso. Il bipolarismo e l'alternativa, tra i loro tanti pregi, hanno effettivamente il non piccolo difetto messo in evidenza da Michael Stewart e D'Alema ne è pienamente consapevole: per molti problemi una politica inflessibilmente di parte non funziona, occorre una politica di partizan o non-partizan (come si dice nel gergo politologico anglosassone), insomma una politica di larghe intese. «Fermo segretario - obietta subito Paolo Franchi - sta forse proponendo una specie di unità nazionale?». «Ma no», risponde D'Alema, e avanza alcuni esempi di politica non-partizan: la delegificazione, la modifica dei regolamenti delle Camere. Ma Franchi incalza: «Sta pensando anche alle riforme istituzionali?». Certamente - questo è il succo della risposta - anche se i Popolari e non pochi piduissimi non l'hanno capito. D'Alema ha ragione e tuttavia la linea politica da lui espressa va incontro a due difficoltà. La prima: dove finiscono i problemi che debbono essere affrontati con larghe intese e dove cominciano quelli che devono essere affrontati con un approccio schiettamente di parte? La seconda: specie nel caso in cui i problemi da affrontare con larghe intese fossero numerosi e importanti - come è purtroppo nel caso italiano - quale sarebbe l'interesse dell'opposizione a dare una mano al governo per risolverli, quando poi il merito, in un sistema bipolare, se lo prenderebbero i partiti che al governo ci stanno?

Vediamo un po' meglio. Delegificazione e regolamenti delle Camere sono due esempi facili: tra le persone che conoscono i problemi, siamo vicini a soluzioni largamente condivise, in cui le esperienze e il buon senso quasi impongono un modo unico di affrontarli e di risolverli. Sono poi due esempi «piccoli», anche se sicuramente importanti. Ma già i problemi di riforma dello Stato (il regionalismo forte o il federalismo, in particolare) e di revisione della forma di governo (presidenzialismo o parlamentarismo, e quali tipi di entrambi) non sono né facili né piccoli: essi ammettono una pluralità di soluzioni, accanitamente e legittimamente dibattute. Un buon argomento per giustificare l'iscrizione al campo delle «larghe intese», per sottrarre al campo strettamente partigiano, potrebbe essere quello di sottolineare la necessità di una revisione costituzionale per affrontarli, e la revisione della Costituzione si deve fare insieme (cosa che, però, una parte dell'opposizione ha contestato). Oltretutto questo potrebbe essere un modo per superare anche la seconda difficoltà: se questi problemi sono affidati ad un «tavolo» di revisione costituzionale, separato dal governo, il merito della soluzione possono attribuirselo tutte le forze che a quel tavolo hanno partecipato. Ma questo argomento non tiene se vogliamo affrontare altri due problemi attinenti alla riforma dello Stato, la cui importanza per il buon funzionamento delle nostre istituzioni è almeno pari a quelli prima menzionati e che però non hanno una rilevanza esclusivamente costituzionale (o che comunque non si vede come possono essere risolti nel contesto di un tavolo - una commissione bilaterale? - che ha come agenda la revisione della Costituzione): la riforma delle leggi elettorali e il ridisegno complessivo della nostra pubblica amministrazione.

Forse la prima - con un certo sforzo - può essere attribuita a quel tavolo; ma la seconda non è, per la complessità della materia, non può passare se non attraverso una delega al governo. Se è così la collaborazione esige un accordo politico con l'opposizione. E perché dovrebbe esserci, se poi il merito di una soluzione soddisfacente se lo prendono i partiti che sono rappresentati al governo? Vorrei aggiungere una sottolineatura forte. Il problema della pubblica amministrazione, nel contesto di una riforma che prevede un forte decentramento dello Stato è - a mio modo di vedere - il problema centrale di questa legislatura. Non ho modo di difendere questo giudizio di fronte a ragionevoli obiezioni - e l'occupazione? - e l'Europa? - e argomenterei altrove la mia convinzione. Sono però persuaso che questa legislatura avrà fallito il suo compito principale se alla sua fine i nostri concittadini non saranno convinti che lo Stato (gli enti locali, la scuola, la giustizia, l'amministrazione finanziaria...) funziona un po' meglio di prima e soprattutto che ha imboccato una direzione di marcia per cui funzionerà sempre meglio in futuro. E affinché nel «breve» volgere di cinque anni (se tanti saranno) una convinzione del genere riesca a diffondersi, il lavoro da compiere è titanico e i conflitti che dovranno essere affrontati molto forti, non da ultimo con quei sindacati sui quali tanto dobbiamo fare affidamento e con componenti non piccole della stessa maggioranza che sostiene il governo. Anche se gli esponenti più lungimiranti dell'opposizione sono persuasi che la linea da noi perseguita va nell'interesse nazionale e non è partigiana, che non è poi tanto diversa da quella che loro stessi dovrebbero perseguire qualora fossero al governo, perché l'opposizione nel suo complesso dovrebbe farci sconti? L'opposizione non ci farà sconti. Possiamo però sperare che se sarà leale con noi se noi saremo molto precisi e leali con lei. Essere precisi e leali vuol dire: indicare con chiarezza quei problemi «non partigiani» sui quali ci aspettiamo una cooperazione e i modi attraverso i quali tale cooperazione potrà svilupparsi (mi sembra, ad esempio, che ci siano molte perplessità sulla formula della commissione bilaterale)? Vuol dire soprattutto offrire garanzie che il confronto avverrà con tutto il Polo, con tutta l'opposizione. Questa «garanzia anti-inciuco» D'Alema l'ha data con chiarezza nella sua intervista e mi sembra - dai commenti di domenica - che anche i falchi del Polo l'abbiano recepita.

[Michele Salvati]

BOBO di Sergio Staino

l'Unità

Direttore: Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bossi
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spasano (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A.»
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Annalisa Mattia
 Consigliere delegato: Medo Antonietti
 Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione:
 Medo Antonietti, Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
 Alessandro Mattiuzzi, Annalisa Mattia, Giancarlo Mele, Claudio Monteleone, Ignazio Navarra,
 Gianluigi Serrelli, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 699951, telex 012481, fax 06 6783955
 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pci
 Roma - Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

